

Politica e Economia

Medio Oriente

Netanyahu non cambia la sua politica degli insediamenti nonostante le pressioni Usa



► pagina 20

Guerra e pace per il gas

Le vie delle pipelines provengono dalla Russia. Ne parliamo con Stefano Casertano



► pagina 22

Rapporti Svizzera-Ue

Si moltiplicano i segnali che rendono necessaria una riflessione globale sul futuro del nostro Paese nel contesto europeo

► pagina 23

Nei meandri della Berna federale

Intervista a Fabio Abate, al termine dei due anni passati alla testa della Commissione delle finanze del Consiglio nazionale, per parlare di piazza finanziaria, caso Ubs e segreto bancario

► pagina 25



Militari dell'esercito venezuelano di guardia al confine con la Colombia. (Keystone)

Tamburi di guerra alla frontiera

Fra Colombia e Venezuela Chavez da tempo punta il dito contro Bogotá accusata di avere firmato un accordo con Washington che amplia la presenza militare americana nel paese dei «narcos»

Fredi Sergent

Un'altra frontiera calda è ormai affidata alle cronache e agli scongiuri: quella che si allunga per duemilatrecento chilometri fra Colombia e Venezuela. Una linea che dalle coste caraibiche si addentra nel continente fino a incontrare il Brasile nella foresta amazzonica. Attraverso quel confine si è sempre svolto un nutrito interscambio: per oltre sette miliardi di dollari nel 2008. Di fatto, Caracas e Bogotá sono reciprocamente il secondo partner commerciale, subito alle spalle degli Stati Uniti. Ma quest'anno, si prevede, gli scambi crolleranno di un terzo e la graduatoria andrà rivista. Effetto di una crisi latente da anni, che da qualche tempo si va caricando di minacciose implicazioni militari. È della scorsa settimana un gesto ostile dell'esercito venezuelano: due passerelle pedonali a ridosso del confine fatte saltare con la dinamite. Un comunicato di Caracas fa sapere che vi transitavano armi e contrabbando. Ma poi Hugo Chávez, il pre-

sidente della «repubblica bolivariana», l'alfiere dell'antiamericanismo militante, annuncia che sono in arrivo dalla Russia trecento blindati e invita i civili a formare gruppi di combattimento: dobbiamo essere pronti a difenderci, spiega, da un'invasione straniera.

Ma chi mai dovrebbe invadere il Venezuela? Il riferimento implicito riguarda ovviamente la Colombia, firmataria qualche tempo fa di un nuovo accordo con gli Stati Uniti che amplia la presenza militare americana nel paese dei «narcos». I «narcos» costituiscono la ragione ufficiale dell'assistenza di Washington alle forze armate colombiane. Ma secondo Chávez c'è dietro ben altro che la lotta ai traffici di droga: c'è la volontà americana di usare l'alleato di Bogotá per insidiare da vicino lo sgradito governo venezuelano. È vero che Barack Obama, esplicitamente determinato a riassetare le relazioni con Caracas, ha preso il posto di George Bush, il «sulfureo» Bush secondo la rappresentazione che Chávez ne diede in un famoso discorso alle Nazioni Uni-

te. Ma il presidente non può rinunciare alle furibonde filippiche contro l'imperialismo yanqui. Anche perché un sordo malessere popolare serpeggia in Venezuela, una potenza petrolifera ancora alle prese con problemi elementari, per esempio afflitta da ripetuti blackouts nella distribuzione d'energia.

La provocazione alla frontiera non è che l'ultima fra le ragioni d'attrito fra Colombia e Venezuela. I due paesi, o per meglio dire i due governi, sono ideologicamente rivali, lo dimostrano le relazioni amichevoli che Chávez intrattiene con i ribelli in lotta contro Bogotá. Lo scorso luglio nel materiale sequestrato a una formazione delle Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane, la principale organizzazione che sfida il potere del presidente Álvaro Uribe) si trovarono armi che il Venezuela aveva acquistata dalla Svezia. L'assistenza alle Farc, ufficialmente smentita da Chávez ma più volte accertata, è fra le ragioni del contrasto di Caracas con Bogotá e con Washington. Sullo sfondo si agita un con-

tenzioso meno ideologico ma assai concreto: riguarda la sovranità su certi tratti di mare al largo di Maracaibo, sotto i quali si annidano promettenti riserve di petrolio e gas.

Anche se gli osservatori tendono a escludere che dalle parole si passi ai fatti, il riarmo del Venezuela resta preoccupante. Negli ultimi cinque anni Caracas ha acquistato armi dalla Russia per quattro miliardi di dollari, fra le quali due dozzine di aerei da caccia Sukhoi. Recentemente Mosca ha aperto una linea di credito di altri due miliardi per nuove forniture. Il fatto che anche il Brasile, e perfino il poverissimo Ecuador (un altro avversario politico della filo-americana Colombia) abbiano fatto shopping nel mercato degli armamenti fa temere non soltanto un'escalation continentale suscettibile di evoluzioni belliche, ma prima ancora la colpevole distrazione di fondi che potrebbero essere destinati ad affrontare gli immensi problemi sociali di quel pezzo di mondo.

Intanto Uribe cerca di gettare ac-

qua sul fuoco. Non ci sarà nessuna risposta armata a quelle esplosioni lungo la frontiera, assicura il presidente colombiano, né chiuderemo il confine. Del resto la contrazione dell'interscambio danneggia più il Venezuela che la Colombia. Bogotá è infatti in grado di diversificare i suoi rapporti commerciali più di quanto lo sia Caracas. Non a caso Chávez assegna priorità, del tutto al di fuori di un'ottica di mercato, ai paesi con i quali esistano «importanti relazioni politico-strategiche». Fra questi è l'Iran, il cui presidente Mahmud Ahmadinejad è stato calorosamente ricevuto nei giorni scorsi in Venezuela, condividendo con l'ospite i soliti accenti antiamericani. Chávez non perde occasione per esaltare le scelte di Ahmadinejad, includendolo in una galleria di personaggi ideali che forse gli causa qualche imbarazzo. Comprende non solo Robert Mugabe dello Zimbabwe, ma anche il terrorista internazionale Carlos, e perfino il defunto dittatore ugandese Idi Amin Dada.